



Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Bianchi/Ansa

Tra Prodi e Bertinotti adesso scende il gelo

E spunta l'ostacolo della legge elettorale

Non parla, Bertinotti, nemmeno degli argomenti trattati con Prodi. E siccome si concede sull'«inutilità» della manovrina e sul rischio di «una politica di destra», significa che si è andati fuori tema. Sulla forma di governo e del sistema elettorale, per i quali Prodi si è rimesso al libero confronto nella Bicamerale e in Parlamento. Rifondazione gli chiede di mettersi di traverso anche a costo di una crisi? Ma Manconi incontra poi un presidente del Consiglio «ottimista».

PASQUALE CASCELLA

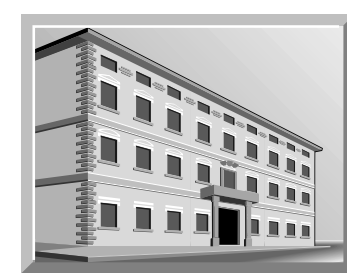
ROMA. Tira diritto, Fausto Bertinotti, appena fuori palazzo Chigi, incurante di telecamere, microfoni e taccuini, e davvero non per emulare il riserbo che Massimo D'Alema ha deciso di praticare con i giornalisti. Tant'è che, lungo l'intera giornata, quando le domande non riguardano Romano Prodi, il leader di Rifondazione comunista si concede con l'affabilità consueta. Salvo tornare a chiudersi a riccio quando, giocoforza, riaffiora la questione dell'incontro con il presidente del Consiglio. Niente, nemmeno i temi affrontati. «Ci sono dei momenti in cui anche gli argomenti parlano di atteggiamenti». E siccome della manovrina parla, ovviamente per ribadire di ritenere «non necessaria», gli argomenti affrontati da Bertinotti e gli atteggiamenti conseguenti debbono essere talmente ostici da indurre a sospettare il peggio. Questa volta nei diretti rapporti, fin qui considerati privilegiati, con lo stesso Prodi? L'interrogativo può essere rovesciato, nel senso che Bertinotti può aver chiesto al capo di governo qualcosa che non è nella sua disponibilità. Di più: qualcosa che non i due non avrebbero neppure dovuto discute-

re. Come la forma di governo e, più ancora, la legge elettorale, temi sui quali il governo si è rimesso alla libera determinazione del Parlamento. E in questa sede il confronto è cominciato, senza pregiudiziali, garantito anche dall'elezione a larga maggioranza di Massimo D'Alema a presidente della Bicamerale. Prodi, in questo, non ha trovato ragione di insidia. Gliela crea ora Bertinotti, chiedendogli di mettersi di traverso?

Difficile trovare altre spiegazioni al silenzio del segretario di Rifondazione. E, comunque, quel che dicono e fanno i colonnelli di Rifondazione rivela che tira brutta aria negli stessi confronti dell'inquilino di palazzo Chigi. Ecco Oliviero Diliberto, che ha appena confabulato con il suo segretario. Dovrebbe partecipare al vertice dei capi gruppo su come affrontare il percorso ad ostacoli dei decreti giacenti alla Camera, e che a differenza di quello politico dei segretari dell'Ulivo, non slitta. Ma Diliberto cancella l'appuntamento dalla sua agenda: «Non ci vado, ci mando la mia vice, Maria Carazzi. Vedo profilarsi nubi all'orizzonte. La situazione già era grigia, ora tende al nero». Ecco, ancora, Franco Giorda-

no, il giovane responsabile delle politiche del lavoro. Per mesi ha assolto diligentemente al compito di tener bloccati i provvedimenti legislativi conseguenti all'accordo tra governo e parti sociali sull'occupazione, ma ora che il Pds chiede e palazzo Chigi concorda che si vada avanti, si chiama fuori dal confronto di merito nella maggioranza persino sulle sue proposte sulla riduzione d'orario: «Non c'è nessuna possibilità di mediazione, diciamo pure di scambio, con il lavoro interinale. Questo per noi è una forma di caporalato istituzionalizzato. Presenteremo solo emendamenti soppressivi». E se il governo dovesse ricorrere alla fiducia? «Non cediamo a ricatti».

Il paradosso è che l'unica cosa che Bertinotti dice all'uscita dall'incontro con Prodi è che Rifondazione avrebbe assolto alla propria parte nella fiducia che di lì a poco sarebbe stata votata a Montecitorio sul decreto fiscale. «Non è che retrodiamo il dissenso», ha spiegato. Che vale come ipoteca futura. Anche se per ora quel dissenso lo circoscrive a «esponenti della maggioranza». C'è poco da dubitare sul fatto che questi siano identificati nel Pds. I quali, a dire il vero, non fanno finta di niente. D'Alema ha negato ogni alibi a chi lancia anatemi e scomuniche: «Se cade Prodi, si va al voto». Ed è sotto linea Mauro Zani - «la migliore rassicurazione che Bertinotti può chiedere». Per il resto, non è più consentita a Rifondazione, rileva Pietro Folena, la «mistificazione di quel gigantesco tentativo di rovesciare le carte in tavola, fino all'insinuazione ossessiva, tipica di una cultura stalinista, dell'eterodirezione». Ma, oltre l'offesa di Armando Cossutta del D'Alema che



LO SCONTRO SUL WELFARE

Mussi: «L'opposizione rallenta i lavori parlamentari»

Fiducia sulla manovrina An blocca la Camera

An scatena l'ostruzionismo alla Camera. Il governo ottiene la fiducia sulla manovrina, ma la conversione del decreto è ritardata dai deputati postfascisti. D'intesa con i capigruppo della maggioranza (Rc compresa) Prodi trasforma in ddl il decreto relativo a molte pur rilevanti proroghe per render possibile l'approvazione tempestiva, con una nuova fiducia, del decreto sull'autotrasporto. Mussi, Sd: «L'opposizione pensa solo ad intralciare i lavori parlamentari».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Camera bloccata dal dichiarato ostruzionismo di An, decisa a mettere a tutti i costi tutti i bastoni (regolamentari) a sua disposizione tra le ruote di due decreti di conclamata urgenza: la manovrina di fine anno e le provvidenze per l'autotrasporto. Ce n'era un terzo: la proroga di molti termini, per garantire la continuità di parecchi e disparate cose: dalle mense scolastiche alla missione in Bosnia. Il governo ha deciso di rinunciare, nella forma del decreto legge (sarà trasformato in un disegno di legge ordinario) per non compromettere la tempestiva approvazione degli altri due.

La scadenza dei provvedimenti per manovrina e autotrasporto è concentrata tra questo sabato e mercoledì prossimo. Ora, metti insieme l'alt della Corte costituzionale alla reiterazione dei decreti, e l'ostruzionismo dichiarato di Alleanza Nazionale (92 deputati) più di un'altra ventina tra leghisti e falchi di Forza Italia: è una miscela esplosiva ed ha una sola arma: il ricorso alla fiducia, che almeno produce il risultato tecnico di far mannaia degli

emendamenti. E così, in un colpo solo, ieri sono stati liquidati i mille messi come una mina sotto il decreto relativo alla manovrina con cui tra l'altro si finanziano i lavori socialmente utili, gli incentivi alla rottamazione delle auto, la riduzione al 10% dell'Iva sulla manutenzione degli immobili e sulle carni.

Ma se il governo s'è visto costretto a «bruciare» l'unico strumento a sua disposizione (la fiducia) per accelerare i tempi di esame di questo decreto, agli ostruzionisti di strumenti specularmente ritardatori ne sono rimasti almeno due. E An ha deciso di sfruttarli sino in fondo: prima far parlare tutti sugli ordini del giorno; e poi farli riparlare tutti daccapo in sede di dichiarazione di voto sulla conversione in legge. Quest'orgia parolosa ha occupato tutto il pomeriggio di ieri e si esaurirà solo questo pomeriggio.

Prima di partire per l'Ucraina, Romano Prodi ha allora convocato a Palazzo Chigi i capigruppo della maggioranza, Rc compresa. Vertice rapidissimo, e conclusioni unanimi. Si va avanti per la manovrina. Si andrà poi avanti, con una nuova

fiducia ammazza-emendamenti, per l'autotrasporto. E con una ragione in più: qui l'ostruzionismo di An si nutre anche di un disegno eversivo, dal momento che, se cedesse il decreto (con cui sono già in atto notevoli provvidenze per il settore), si metterebbe in discussione l'intesa tra governo e operatori del settore così riattivando le paralizzanti agitazioni degli autotrasportatori. E siccome, in mezzo-temporalmente - a questi due decreti, c'era il «milleproroghe» si è deciso di trasformarlo in un disegno di legge per non frapportare ulteriori ostacoli alla conversione di quello sull'autotrasporto di cui s'è accennata la valenza politica. «Ma il centrodestra non canti vittoria», ha ammonito Sergio Mattarella, Ppi - «se c'è il rischio di non poter pagare il soldo ai nostri militari in Bosnia, la colpa è tutta e solo dell'irresponsabile atteggiamento del Polo».

«Del resto - ha spiegato Fabio Mussi, presidente dei deputati della Sinistra democratica - è un comportamento obbligato visto che l'opposizione, An in testa, ha una sola politica: metter sabbia nel motore, intralciare e rallentare i lavori parlamentari, come del resto aveva appena affermato Gianni Alemanno, collaboratore di Fini: «Approfitteremo di tutti gli strumenti dell'ostruzionismo». «Bel modo di fare opposizione», gli ha replicato Mussi: «Invece di misurarsi nel confronto, usano i regolamenti per il braccio di ferro e la paralisi. Diamo insomma una delega speciale per la rottamazione a Fini e Tatarrella: come sfasciarcarozze sono imbattibili».

Lunga riunione della segreteria. D'Alema replica alle dure parole di Pintor

Rifondazione: «Sull'occupazione potremmo anche votare contro»

«Ho trovato Prodi come al solito, per lui i problemi non esistono...». Fausto Bertinotti lascia Palazzo Chigi, al termine dell'incontro con il premier, tutt'altro che entusiasta. È l'inizio della più lunga giornata di Rifondazione comunista che in otto ore filate di segreteria ha deciso il suo rilancio «contrattuale» nei rapporti con il governo. «Se verrà applicato l'accordo sul lavoro in tutte le sue parti, voteremo contro». Intanto, D'Alema a Pintor: «No a bugie e anatemi».

PAOLA SACCHI

ROMA. Prodi congedandolo con espressione grave avrebbe detto: «Fausto, a questo punto, non ci resta che aggiornarci». E, lui, «Fausto», lasciando Palazzo Chigi si sarebbe lasciato andare ad un giudizio del tipo: «Ho trovato Prodi come al solito, secondo lui i problemi non esistono, li cancella dalla sua mente...». No, l'incontro tra Prodi e Bertinotti non è andato bene, anche se a fine serata in Transatlantico Cossutta sembra voler smussare definendo il vertice interlocutorio. Ma che questa non sia una delle tante frizioni di routine tra il partito di Bertinotti e la maggioranza lo dimostrano le parole affidate al responsabile dei rapporti con la stampa, Marco Rizzo, che chiaramente dice: «Sì, se il governo dovesse mantenere inalterato il "pacchetto" sul lavoro che si richiama all'accordo dello scorso autunno, noi voteremo contro». Si tratta in particolare di quella parte dell'accordo che prevede il cosiddetto lavoro interinale. È l'epilogo di quella che forse è stata la giornata più lunga per Rifondazione comunista. Iniziata con il incontro tra Bertinotti e Prodi di prima mattina, la giornata è proseguita con otto ore filate di segreteria del partito

ritenerla indispensabile, ma se la si deve fare chiede che non si tagli la spesa sociale e non si passi a nuove tasse. I tagli che Rifondazione, ad esempio, chiede sono quelli alla Difesa. «Noi chiediamo - dice - Rizzo che ci siano proposte per un lavoro minimo garantito. Basta, la manovra bis non potrà essere pagata ancora una volta dai soliti noti». Ma distanze tra Rifondazione e la maggioranza ci sono anche sulle riforme istituzionali e la legge elettorale. Rifondazione, comunque, ci tiene a dire che vuol andare alle amministrative unite con i progressisti al primo turno, «per battere le destre». L'unico importante elemento di unità con la maggioranza di governo che si registra ad termine di una giornata che ha visto anche un duro scambio di critiche con esponenti del Pds, che secondo il Prc avrebbe fatto «una svolta moderata». A Pietro Folena che aveva duramente reagito ad alcune affermazioni di Cossutta e all'accusa rivolta al Pds di essere diventato «neoliberalista», Marco Rizzo replica: «Folena deve ancora vivere molto prima di attaccare un grande dirigente comunista come Cossutta». E il dirigente del Pds, Umberto Ranieri replicando a Cossutta «secondo il quale a Bonn si sarebbe discusso di conclusioni del congresso del Pds», seccamente dice: «Siamo al ridicolo e di ridicolo si muore». Infine, sempre nell'ambito delle dure polemiche aperte a sinistra, Massimo D'Alema, in una lettera al Manifesto di risposta ad un articolo di Luigi Pintor, rivita a «non ripristinare» un modo di discutere fondato su «bugie e anatemi», che «ha portato in questo secolo - ricorda il segretario del Pds - enormi danni alla sinistra».

Ecco come funziona il «lavoro in affitto»

Il lavoro interinale, o lavoro intermittente, è uno degli strumenti di flessibilità del mercato del lavoro previsti nell'accordo di luglio del 1993 e nel patto per il lavoro firmato dalle parti sociali e dal governo nello scorso settembre. Negli ordinamenti di tutti i principali paesi europei la possibilità per le imprese di «affittare» un lavoratore anche per un arco di tempo molto ridotto (fino a un giorno) è regolamentata e consentita. Nella normativa italiana il lavoro interinale - tra le ragioni storiche, la presenza della piaga del caporalato in agricoltura - non è invece consentito, anche se il divieto può essere aggirato attraverso finte cooperative. In Francia e in Gran Bretagna lavora «in affitto» presso agenzie private controllate dallo Stato circa l'8% del totale della forza-lavoro dipendente. Cifre importanti, che spesso nascondono gravi fenomeni di sfruttamento dei lavoratori scarsamente qualificati, che saltano di «affitto» in «affitto» senza mai trovare un'occupazione stabile. Eppure, secondo gran parte degli esperti c'è una quota di offerta di lavoro interessata a esperienze di lavoro transitorie: ad esempio, consulenti, tecnici, e addirittura manager. Proprio per ovviare a queste conseguenze l'accordo del 1993 proponeva una serie di vincoli per l'«interinale all'italiana», ad esempio vincolandolo a professionalità medio-alte.